



OSSERVATORIO SULLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE N. 4/2017

1. IL LUNGO CAMMINO DELLE COPPIE DELLO STESSO SESSO VERSO LE UNIONI CIVILI IN ITALIA

Dopo anni di lotte, finalmente, il Parlamento italiano ha approvato una legge sulle unioni civili. Come si è arrivati a questo risultato? Perché la gran parte del movimento LGBTI italiano non è pienamente soddisfatto? Perché l'Italia ha scontato un così grave ritardo rispetto all'evoluzione dell'ordinamento giuridico dei Paesi occidentali? Tenterò di rispondere a queste, e altre, domande facendo un *excursus* storico dagli inizi del movimento omosessuale italiano per analizzare i tanti fattori che hanno portato al successo del maggio 2016. Tra questi, il ruolo avuto dai contenziosi strategici è stato fondamentale: la straordinaria importanza delle sentenze della Corte Costituzionale (sentenza 138/2010) e della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (causa Oliari e altri c. Italia, ricorsi nn. 18766/11 e 36030/11, decisione del 21 luglio 2015) è stata riconosciuta sia dalla relatrice in Senato del provvedimento (DdL 2081, «Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze», 2015), Monica Cirinnà, sia dalla vice Presidente del gruppo del Partito Democratico alla Camera dei Deputati, Chiara Gribaudo (cfr. M. CIRINNÀ, *Ho vinto la sfida*, in (a cura di) S. MANZI, *I diritti dell'amore*, Diderotiana Editrice, Torino, pp. 25-29 e C. GRIBAUDDO, *Dopo il Senato, la Camera. È Legge!*, *ibidem*, p. 34).

La prima associazione omosessuale italiana è nata nel 1971 sull'esempio del *Gay Liberation Front* statunitense e del *Front Homosexuelle d'action révolutionnaire* francese. Si chiamava FUORI! ed è riuscita a incidere profondamente sulla cultura del Paese sostenendo la visibilità degli omosessuali, rivendicandone i diritti e conquistando una rappresentanza politica e culturale che aveva sensibilizzato i media alla questione: nel 1978, gli attivisti del FUORI! erano riusciti ad ottenere degli spazi autogestiti sulla RAI-TV, la televisione di Stato italiana; mentre nel 1979 avevano incontrato i sindaci comunisti di Torino e Roma, stabilendo per la prima volta un dialogo tra le istituzioni e il movimento omosessuale.

Il 1979 fu anche l'anno in cui venne individuato nel matrimonio tra coppie dello stesso sesso l'obiettivo politico su cui il movimento omosessuale avrebbe dovuto lavorare:

«L'unica proposta, aderente al tempo, concreta e coinvolgente (sconvolgente?), oggi, penso sia quella del 'matrimonio omosessuale', [...] Più che oggi, veramente, questa proposta avrebbe dovuto essere lanciata ieri, agli inizi degli anni settanta, [...] E forse qualcuno la lanciò, questa proposta, ma troppo frettolosamente la si è accantonata, senza

analizzare gli effetti dirompenti che essa avrebbe avuto nelle istituzioni e nel costume della nostra società, senza valutarla come “conquista laica”, come è stato per il divorzio ecc.» (cfr. M. TEDESCHI, *Proposta: Matrimonio omosessuale*, *FUORI!*, settembre/ottobre 1979, p. 11).

In effetti, alcuni matrimoni simbolici tra omosessuali si erano già svolti nei primi anni '70, mentre il primo celebrato pubblicamente si era registrato il 2 settembre 1976 a Roma, «nella sede d'un piccolo gruppo di militanti, l'Mpo (Movimento politico degli omosessuali, poi Ompo's) con Massimo Consoli che aveva celebrato una sorta di “matrimonio laico” per alcune coppie di persone dello stesso sesso». Tuttavia, l'articolo di Maurizio Tedeschi rappresentò la prima rivendicazione del matrimonio egualitario non come gesto eclatante, ma come obiettivo politico concretamente perseguibile e con delle caratteristiche ben precise, che sono di una modernità impressionante:

«È da chiarire immediatamente che per “matrimonio omosessuale” non deve intendersi la creazione di un istituto giuridico che regoli lo specifico delle unioni fra omosessuali. Non serve, non è utile, è ingiusta la creazione di un nuovo ghetto «anche» all'interno delle istituzioni. Quando parlo di «matrimonio» fra persone dello «stesso sesso» (abbandonando anche la limitativa dizione di omosessuale), intendo che devono essere abolite, nel corpo delle leggi vigenti in materia, e di «tutte», le discriminanti di sesso, in una prospettiva di ‘ampliamento’ dei limiti delle leggi vigenti, pur lasciandone intatto, per il momento, il contenuto» (*ibidem*, p. 12).

Questa proposta però ebbe lo stesso destino negli anni '80 e '90 di quello descritto da Tedeschi per un'ipotetica proposta simile alla sua elaborata negli anni '70. D'altra parte, già nell'introduzione al suo articolo, il *FUORI!* si era proclamato contrario «a proposte tendenti a l'istituzionalizzazione del matrimonio tra omosessuali» (*ibidem*, p. 11) e infatti il VII Congresso nazionale, tenutosi a Torino dal 3 al 5 ottobre 1980, votò a favore delle unioni civili e non del matrimonio egualitario. Come racconta Enzo Cucco:

«La discussione fu molto animata e la presenza di Marco Pannella al Congresso (presente non solo per questo motivo) servì da detonatore. Come noto, egli era contrario a quello che allora si definiva ‘matrimonio omosessuale’ e oggi chiamiamo matrimonio egualitario. E molta parte del Partito Radicale era sulle sue stesse posizioni: ritenevano sia che non fosse un tema centrale dell'azione politica del movimento, sia che si dovesse impostare il riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso attraverso la legittimazione della ‘diversità’ di queste unioni. In altre parole, e semplificando, si contrapponevano, già allora, il principio di uguaglianza con il principio di salvaguardia della differenza» (cfr. E. CUCCO, *Quando tutto è cominciato*, *ibidem*, p. 21).

Nonostante ciò, la prima, rudimentale, azione giudiziaria per il riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali si svolse già nel 1981. Protagonista ne fu Dorianò Galli che tentò di dimostrare come la legge non vietasse il matrimonio omosessuale. Il tribunale dovette ammettere la veridicità del dato, ma gli diede torto egualmente riferendosi alle «intenzioni del legislatore» e al riferimento alla «prole» fatto esplicitamente nel codice civile.

Ad ogni modo, Galli riuscì ad ottenere «il primo stato di famiglia tra due uomini conviventi more uxorio, in base alla legge 182, art. 8, del 23 marzo 1956 [Norme relative a nuove attribuzioni dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie], con i conseguenti diritti legali». Venne aiutato in ciò dall'avvocata Simonetta Massaroni, dalla deputata radicale Adele Faccio e dall'allora sindaco di Roma comunista, Ugo Vetere.

«Dorianò Galli avrebbe proceduto a una seconda registrazione con un nuovo partner il 21 gennaio 1988, ma a un terzo tentativo, compiuto il 30 giugno 2005, la cancelliera del

tribunale rifiutò di registrare l'atto notorio». Galli avrebbe poi sporto denuncia per omissione d'atto d'ufficio e abuso d'autorità, ma senza successo.

Nel 1985 venne fondato *Arcigay* Nazionale che vide i delegati al congresso fondativo scontrarsi proprio sul tema delle convivenze. Ricorda Franco Grillini, allora segretario nazionale:

«La maggioranza del congresso era contraria [...], perché per il lascito della vecchia sinistra rivoluzionaria la famiglia borghese si abbatte e non si cambia. [...] All'epoca, si contestava il concetto di coppia. Si immagina, dunque, una qualche forma di riconoscimento. Perché, per quell'ala politica estremista, la battaglia era individuale ed era per rivoluzionare la cultura e il costume» [cfr. F. GRILLINI, *Ci sono voluti quarant'anni*, *ibidem*, pp. 90-91].

Alla luce della rilevanza politica del matrimonio egualitario per tutto il movimento LGBTI odierno, la discussione al congresso *Arcigay* del 1985 era persino più arretrata di quella al congresso del FUORI! di cinque anni prima. In ogni caso, Franco Grillini dovette minacciare di dimettersi dalla carica di segretario nazionale ottenuta pochi mesi prima [Il primo congresso di *Arcigay* si tenne in due tranche, una a marzo, quando Grillini fu eletto segretario nazionale, e una a dicembre], per riuscire a inserire le convivenze al quinto punto della mozione politica e solo «in via sperimentale» (*ibidem*, p. 91).

Fu nel 1988, circa trent'anni prima del varo della legge nel 2016, che venne presentata la prima proposta di legge sulle famiglie di fatto aperta anche alle coppie omosessuali. A presentarla fu Alma Agata Cappelletto, avvocato e parlamentare socialista, che stilò un testo in cui non si parlava del genere dei partners, ma solo di «persone», il che permetteva di aprire alle coppie dello stesso sesso, senza menzionarle esplicitamente. La proposta ebbe ampia risonanza sulla stampa, suscitando un vero e proprio vespaio al quale non si sottrasse nemmeno il Papa che intervenne esplicitamente contro.

Negli anni '90 si iniziò a chiedere, sull'esempio olandese del decennio precedente, l'istituzione a livello comunale di simbolici registri anagrafici delle unioni civili in varie città italiane. L'obiettivo era quello di sollecitare l'approvazione di una legge nazionale.

L'iniziativa stentò a prendere il volo e negli anni '90 solo 19 comuni italiani approvarono un registro delle unioni civili, soprattutto grazie all'iniziativa della Sinistra giovanile che s'impegnò a far presentare appositi ordini del giorno in alcuni consigli comunali di centro-sinistra. Come documentato da WikiPink, dal 2001 al 2010, si salì a 76 comuni, ma il vero slancio si ebbe dopo quell'anno, quando la Corte Costituzionale varò la sentenza 138 che riconosceva il diritto fondamentale delle coppie omosessuali a essere riconosciute (cfr. sentenza della Corte Costituzionale 138/2010). Dal 2010 al 2016 si è arrivati a 327 Comuni che hanno approvato un registro delle unioni civili mentre 6 comuni rilasciano alle coppie di fatto l'attestazione di famiglia anagrafica.

Un riconoscimento, quest'ultimo, più significativo poiché equiparava le coppie omosessuali a tutte le altre per qualunque questione di competenza comunale. La possibilità si aprì nel 1989 quando il Decreto del Presidente della Repubblica n. 223/89 varò il nuovo regolamento di attuazione della legge anagrafica italiana del 1954. Il Regolamento prevede che l'esistenza del solo legame affettivo (anche tra persone dello stesso sesso) sia sufficiente per la costituzione di una famiglia anagrafica e anzi prescrive che la sua costituzione o modificazione debba essere obbligatoriamente registrata all'anagrafe (art. 13, comma 1, lett. b) reg.).

Si dovette attendere però fino al 1999 perché Bologna, città dove si trova la sede nazionale di Arcigay, aprisse la strada a questa possibilità, seguita nel 2010 da Torino, la città più avanzata in Italia per quanto riguarda le questioni LGBTI.

Sempre nel 1999, iniziò a muoversi anche il Parlamento Europeo, che varò la prima (di una lunga serie) [risoluzione](#) sulle unioni omosessuali, in cui si esortavano gli Stati membri a riconoscere le convivenze e i matrimoni fra persone dello stesso sesso.

Nel 2004 [cominciarono a muoversi anche le Regioni](#). La prima fu una regione del Sud, la Calabria, che nello Statuto, di cui si dotò il 6 luglio 2004, sostiene il «riconoscimento delle formazioni sociali, culturali, economiche e politiche nelle quali si sviluppa la personalità umana». Questo vago riferimento alle «formazioni sociali», che poi ritroveremo anche nella legge sulle unioni civili del 2016, era implicitamente inclusivo anche delle coppie dello stesso sesso. Più esplicita fu invece la Regione Toscana che, nello Statuto approvato il 19 luglio dello stesso anno, «tutela la valorizzazione della famiglia fondata sul matrimonio» ma, tra le finalità prioritarie della regione, individua anche «il riconoscimento delle altre forme di convivenza», rifiutando «ogni forma di xenofobia e di discriminazione legata all'etnia, all'orientamento sessuale [...]». Nello stesso anno si espressero in termini simili anche Umbria ed Emilia Romagna, tuttavia, il governo Berlusconi impugnò quegli Statuti aprendo un conflitto istituzionale davanti alla Corte Costituzionale che respinse sia il ricorso contro l'Umbria che quello contro la Toscana.

Il 2005 segnò l'anno in cui si affacciarono sulla scena anche le famiglie omosessuali: nel marzo 2005, tre mesi prima dell'approvazione della legge sul matrimonio egualitario in Spagna, venne fondata l'associazione Famiglie Arcobaleno, «[composta da coppie o single omosessuali che hanno realizzato il proprio progetto di genitorialità, o che aspirano a farlo](#)». Ormai non si trattava più solo delle coppie, ma anche dei loro figli, che erano rimasti sino ad allora completamente invisibili.

In quello stesso anno, per la prima volta in Italia, un testo sulle unioni omosessuali venne messo all'ordine del giorno dei lavori della Commissione Giustizia. Era la proposta di legge sui PACS, a prima firma Franco Grillini, che ebbe il merito di inaugurare l'era delle discussioni parlamentari sulle leggi per i diritti delle persone LGBTI.

Il 9-10 aprile 2006 si sarebbero tenute le elezioni generali e così - per mantenere alta la pressione, tentare d'influenzare il dibattito in campagna elettorale e, in ultima analisi, la XV Legislatura, il movimento LGBTI organizzò una manifestazione per le unioni civili: «Tutti in Pacs», che si svolse a Roma in piazza Farnese il 13 gennaio 2006. La contemporanea mobilitazione femminista a Milano, diede ampia risonanza mediatica anche alla manifestazione romana.

La richiesta di regolamentare le unioni civili era diventata ormai troppo forte per continuare a essere ignorata dalla politica e così la coalizione di centro-sinistra si vide costretta ad affrontare la questione in sede di elaborazione del programma. Ne seguì uno scontro tra Francesco Rutelli e i popolari capitanati da Giuseppe Fioroni, contrari a tale riconoscimento, da un lato, e la Rosa nel Pugno, coalizione di radicali e socialisti, rappresentata da Emma Bonino e varie personalità della sinistra, invece favorevoli, dall'altro. Alla fine i primi dovettero accettare una forma di riconoscimento, ma riuscirono a imporre la seguente formulazione definitiva del programma: «L'Unione [proporrà](#) il riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni di fatto». Il riferimento alle «persone» e non alle coppie, avrebbe consentito di evitare di dare pari diritti e pari dignità a coppie di fatto (etero od omosessuali che fossero) e famiglie matrimoniali tradizionali.

L'8 febbraio 2007 il Governo presentò i DiCo, «Diritti e doveri delle persone stabilmente Conviventi», che secondo Rosy Bindi, la ministra autrice (con la DS Barbara Pollastrini) del disegno di legge era «ispirato ai principi dei vescovi» e puntava alla «tutela delle persone e non delle coppie», senza quindi prevedere alcuna «equiparazione tra famiglia e coppie di fatto né etero né omosessuali» (cfr. G. CASADIO, *Il vertice dei 60 della Margherita «Ma la nostra Nota è la Costituzione»*, La Repubblica, 29 marzo 2007).

Quanto alle **tutele riconosciute ai conviventi**, il disegno di legge in parte accoglieva orientamenti giurisprudenziali da tempo consolidati in materia di coppie non sposate di sesso diverso (si pensi per esempio al subentro nel contratto di locazione dell'abitazione comune, nel caso di morte del/la partner a cui era intestato il contratto d'affitto), in altri casi rendeva esplicite norme già ricavabili dal Codice civile (come il fatto che il/la partner potesse fare scelte sulla salute o il "fine-vita", se la persona direttamente interessata non fosse stata più in grado di farne da sé), in altri casi ancora innovava il sistema, introducendo norme favorevoli ai conviventi legati da un DICO, come nel caso dei diritti di successione (cioè nel campo dell'eredità).

Queste tutele, tuttavia, non erano considerate dei diritti, ma una sorta di premio per buona condotta dato che si potevano applicare solo dopo un certo numero di anni (da tre a nove) di convivenza obbligatori.

Nonostante la prudenza, gli attacchi dei vescovi si fecero sempre più veementi:

«Perché dire di no a varie forme di convivenza stabile giuridicamente, di diritto pubblico, riconosciute e quindi creare figure alternative alla famiglia? Perché dire di no? Perché dire di no all'incesto come in Inghilterra dove un fratello e sorella hanno figli, vivono insieme e si vogliono bene? Perché dire di no al partito dei pedofili in Olanda se ci sono due libertà che si incontrano? Perché poi bisogna avere in mente queste aberrazioni secondo il senso comune e che sono già presenti almeno come germogli iniziali» (cfr. A. BAGNASCO, *No ai Dico come alla pedofilia*, La Repubblica, 31 marzo 2007).

A quel punto, in commissione Giustizia del Senato, il 10 luglio, il relatore (e presidente della commissione), il DS Cesare Salvi, presentò un suo testo ancora più annacquato che prese il nome di Contratto di Unione Solidale (CUS), il cui iter legislativo si concluse di fatto con la caduta del Governo Prodi II nel 2008.

L'indignazione che questa vicenda creò fece nascere due nuove associazioni: Avvocatura per i Diritti LGBTI - Rete Lenford nel 2007 e Associazione Radicale Certi Diritti nel 2008. Le due associazioni presero atto per prime dell'impossibilità d'ottenere dall'allora classe politica italiana una legge di qualsiasi tipo e decisero quindi di concentrarsi sulla via giudiziaria che all'estero aveva già dato molte soddisfazioni attraverso i contenziosi strategici.

Nel 2008, le due associazioni lanciarono così la campagna *Affermazione Civile* che poneva al centro dell'azione politico-giudiziaria proprio quelle coppie che sino ad allora non avevano avuto una coerente strategia per rivendicare il loro diritto all'eguaglianza.

«L'idea di questa denominazione la si deve ad alcuni esponenti Radicali che negli anni '80, nel pieno della campagna non-violenta per l'obiezione di coscienza, decisero di convertire la loro battaglia in lotta per l'affermazione di coscienza, facendosi arrestare pubblicamente, perché rifiutavano anche il servizio civile alternativo» (cfr. S. ROVASIO, *La battaglia finale?*, in Y. GUAIANA (a cura di), *Dal cuore delle coppie al cuore del diritto*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2001, p. 9).

Già nel 2007, Matteo Pegoraro e il suo compagno Francesco erano andati al Comune di Firenze per chiedere le pubblicazioni:

«[...] ci siamo chiesti cosa valesse di più: se una vita dove la nostra unione rimanesse in secondo piano, a comporre una dimensione privata ma non riconosciuta delle nostre vite, o se un'esistenza dove il nostro amore venisse rispettato, [...] senza distinzione alcuna rispetto a una coppia formata da persone di sesso diverso. Ebbene, la risposta è stata semplice e schietta, e il 29 marzo ci recavamo all'Ufficio Matrimoni di Palazzo Vecchio, mano nella mano sotto occhi indiscreti, per formalizzare la nostra richiesta di pubblicazioni di matrimonio. Allora, l'Ufficiale di Stato Civile cercò di farci desistere: "Non otterrete nulla, ragazzi, state facendo scoppiare solo un putiferio a livello mediatico". [...] Effettivamente, il giorno dopo eravamo sulle prime pagine nazionali di molti quotidiani, e nel mio paesello capeggiava sulle locandine all'esterno delle edicole il titolo "Padovano gay chiede di sposarsi a Firenze". Se devo tracciare un bilancio di quel gesto, che diede inizio alla nostra battaglia, devo ammettere che molti miei compaesani smisero di rivolgermi la parola o anche solo un saluto; di contro, tantissime altre persone manifestarono stima e sostegno alla nostra iniziativa, in giro per l'Italia. [...] Per la prima volta, giuristi e politici si confrontavano sul piano del diritto, sviluppando un dibattito che coinvolgeva la società civile e cominciava a sollecitare grandi organizzazioni LGBT, quali Arcigay, finora rimasta silenziosa, a reagire e a unirsi a una battaglia di tutti e per tutti» (cfr. M. PEGORARO, *Le coppie*, *ibidem*, pp. 15-16).

Da allora, l'Associazione Radicale Certi Diritti propose - anche grazie all'aiuto di Radio Radicale, che trasmise per alcuni giorni uno spot radiofonico - a varie coppie omosessuali italiane di fare lo stesso, offrendo poi aiuto a impugnare l'ovvio diniego degli ufficiali di Stato Civile. Nacque così la

«campagna di Affermazione Civile che ha avuto come cardini fondamentali tante coppie di persone dello stesso sesso che hanno deciso di portare il loro amore e la legittima richiesta di riconoscimento dello stesso nella polis mettendo in moto un meccanismo che dagli Uffici dello Stato Civile le ha condotte al più alto consesso giuridico italiano» (Y. GUAIANA, *Introduzione*, *ibidem*, p. 11).

Si materializzava proprio quello che l'allora presidente di Arcigay, Sergio Lo Giudice, aveva sconsigliato di fare a una coppia nel 2005 poiché - spiega Pierangelo Bucci, uno dei partners - «rischiavamo di perdere la causa e creare un precedente giuridico negativo che avrebbe sbarrato la strada ad una legge per le unioni gay» [cfr. S. BOLOGNINI, *Matrimoni gay all'estero e confusione legislativa*, *Pride*, giugno 2009].

Grazie all'avvocato Francesco Bilotta e ad Avvocatura per i Diritti LGBTI - Rete Lenford, i Tribunali di Venezia e Trento, e la Corte d'Appello di Firenze, decisero di rimettere la valutazione dei ricorsi alla Corte Costituzionale che tenne l'udienza il 23 marzo 2010.

«Partecipare all'udienza in Piazza del Quirinale è stato emozionante: pensare che 14 giudici si sarebbero espressi sulla legittimità del nostro diritto a unirvi in matrimonio con chi amavamo ci faceva sognare orizzonti di festa e felicità, perché dietro ai ricorsi di noi coppie omosessuali non si celava esclusivamente una voglia di riscatto ma anche - anzi, soprattutto - il desiderio di ufficializzare l'unione con chi ci stava accanto e con cui avevamo scelto, consapevolmente, di voler intraprendere il cammino più importante [cfr. M. PEGORARO, *Le coppie*, cit., p. 16].

La sentenza 138/2010 arrivò il 14 aprile 2010 e, benché non accolse le richieste di matrimonio delle coppie, ebbe comunque una portata storica in quanto riconobbe la rilevanza costituzionale delle unioni omosessuali «intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una

condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri» (cfr. sentenza della Corte Costituzionale 138/2010).

«Corte costituzionale: vestito nuovo, albergo in centro, Eurostar in prima classe: per noi già quella era una prova di matrimonio. Tutti gli avvocati hanno dato il meglio di loro stessi ed era emozionante sentirli parlare di noi... ma quei quindici giudici vestiti di nero, con i pizzini e lo sguardo da arrabbiati... Che impressione! Poi il giorno della sentenza che tutti conoscete e soprattutto la soddisfazione di aver dato un contributo alla lotta di affermazione civile. [...] Oggi? Abbiamo comprato i biglietti per Strasburgo» (cfr. E. OLIARI, *Le coppie*, cit., pp. 19-20).

E già, perché la sentenza non soddisfaceva le coppie ormai galvanizzate dal primo importante successo. La via giudiziaria si era dimostrata molto più efficace di quella politica ottenendo più in due anni di campagna che in un ventennio di manifestazioni. Occorreva quindi continuare su questa strada che portò conseguentemente alcune delle coppie a impugnare anche la sentenza della Corte Costituzionale di fronte alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Le azioni giuridiche andarono avanti anche in Italia creando una sempre più ampia [giurisprudenza](#) e facendo crescere la pressione sul Parlamento che tuttavia continuava a ignorare la sentenza 138/2010 al punto che - nell'aprile del 2013, poco dopo l'inizio della XVII legislatura - il presidente della Consulta, Franco Gallo, [accusò](#) pubblicamente il Parlamento di ignorare i moniti della Corte su questo e altri temi.

Se il Parlamento italiano rimaneva sordo alle richieste di legiferare, nel Partito Democratico si faceva più alta la voce dei sostenitori delle richieste del movimento LGBTI, come aveva dimostrato la celebrazione simbolica di matrimoni omosessuali al Pride di Torino del 2012, da parte di alcuni esponenti del PD, ovviamente subito ripresi dal segretario regionale Morgando.

La sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo arrivò il 20 luglio 2015 [Causa Oliari e altri c. Italia, (Ricorsi nn. 18766/11 e 36030/11)], non a caso, un mese dopo che, il 26 giugno 2015, la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva sanzionato la costituzionalità del matrimonio egualitario rendendolo legale su tutto il territorio americano [Corte suprema degli Stati Uniti, Obergefell v. Hodges, decisione del 26 giugno 2015 – Opinione della maggioranza (giudice A. Kennedy)].

«La Corte [Europea dei Diritti dell'Uomo] [ha considerato](#) che la tutela legale attualmente disponibile in Italia per le coppie omosessuali non solo fallisce nel provvedere ai bisogni chiave di una coppia impegnata in una relazione stabile, ma non è nemmeno sufficientemente affidabile», si legge in una nota della Corte. [...] La Corte ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 8 della Convenzione dei diritti dell'uomo, quello sul "diritto al rispetto della vita familiare e privata". E ha stabilito che lo Stato dovrà versare a ognuno dei ricorrenti 5 mila euro per danni morali».

A questo punto il Parlamento non poteva più far finta di niente, anche perché [decine di altre coppie minacciavano di fare ricorso a Strasburgo](#).

La Commissione Giustizia del Senato aveva già iniziato la discussione dei vari disegni di legge su matrimonio e unioni civili presentati, approvando anche il testo base della relatrice Monica Cirinnà, il 26 marzo 2015. La scelta era stata di proporre un testo che riconoscesse le unioni civili - e non il matrimonio egualitario -, ma con diritti simili a quelli del matrimonio civile, a eccezione della filiazione. Solo la *stepchild adoption* era stata inclusa per accontentare le Famiglie Arcobaleno. L'iter legislativo, si era però bloccato, nonostante

la decisione del sottosegretario alle Riforme Ivan Scalfarotto di intraprendere uno sciopero della fame per sollecitare «una certezza sulla data della cessazione di questa grave violazione dei diritti umani che si consuma nel nostro Paese».

«Il rallentamento subito dal disegno di legge ha sostanzialmente due cause:

– una forte opposizione del Nuovo Centrodestra – il partito di minoranza della coalizione di governo – e di uno dei suoi dirigenti più importanti, e cioè il senatore Carlo Giovanardi;

– un lento dibattito interno al Partito Democratico che interessa principalmente la sua componente cattolica».

Queste tensioni ritardarono l'inizio del dibattito in plenaria al Senato sino al febbraio 2016, dopo che le principali associazioni LGBTI (*Arzigay*, *ArchiLesbica*, Agedo, Famiglie Arcobaleno, Mit) organizzarono, in varie piazze italiane, il 23 gennaio 2016 la manifestazione «Sveglia Italia, è ora di essere civili», che raggiunse una coralità travolgente e divenne l'occasione per l'Italia laica di farsi sentire.

Se «Sveglia Italia» aiutò la ripresa del dibattito in Senato, non poté evitare che venisse stralciata la possibilità di adozione del figlio naturale del partner. Uno smacco per le famiglie arcobaleno che erano diventate il volto del dibattito pubblico sulle unioni civili, ma un compromesso che garantì l'approvazione del provvedimento in Senato, il 25 febbraio 2016, e poi alla Camera l'11 maggio successivo, per poi essere firmato dal Presidente della Repubblica il 20 maggio 2016.

A 45 anni dalla nascita della prima associazione omosessuale italiana, le coppie omosessuali avevano finalmente ottenuto un primo riconoscimento, che però non concede loro la piena eguaglianza e nega il riconoscimento dei loro figli. Come ha scritto Sergio Lo Giudice il giorno dell'approvazione della legge alla Camera dei Deputati:

«Non è la legge che avremmo voluto, non è la legge per cui ci eravamo battuti. Non è una legge sull'uguaglianza. Non è una legge che gli altri paesi civili ci invidieranno. È una legge vecchia di vent'anni, che impallidisce di fronte alla scelta di estendere il matrimonio civile alle coppie dello stesso sesso [...]. Eppure questa legge, che riconosce alle coppie gay e lesbiche gli identici diritti del matrimonio lasciando fuori l'intera materia della filiazione e dell'adozione ("un buco nella legge, un buco nel cuore" come ha detto in aula Monica Cirinnà) sarà ricordata come una pietra miliare per la storia civile italiana».

YURI GUAIANA